

I. Bartholini (a cura di), *Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 240

Gaetano Gucciardo

Qual è la condizione della donna migrante? E quale ruolo svolgono le donne nell'intricato rapporto che si genera nell'incontro fra la cultura del paese di provenienza e quella del paese di arrivo? La migrazione si configura come occasione di emancipazione dalla subordinazione tradizionale oppure la nuova condizione riproduce le relazioni di genere tradizionali? E come conciliano gli obblighi della cultura di origine con quelli della società di immigrazione? A questi e ad altri interrogativi risponde il testo curato da Ignazia Bartholini che raccoglie gli interventi di un convegno organizzato dall'Università di Palermo e non a caso svolto presso il Polo didattico di Agrigento. Il territorio della città dei templi, con la sua propaggine in mezzo al Mediterraneo dell'isola di Lampedusa e con Porto Empedocle, rappresenta il *checkpoint Charlie* dei flussi migratori contemporanei. È qui che arrivano in un modo o nell'altro i flussi migratori provenienti dalla sponda africana ed è da qui che si muovono i flussi verso il nord d'Italia e d'Europa. Quel convegno ambiva a costituire una occasione di incontro, di confronto e di scambio di conoscenze e punti di vista sul fenomeno migratorio e dal punto di vista del genere. Il volume che ne è l'esito è un ricchissimo e straordinario affresco della condizione migrante e della differenza di genere nella migrazione e alle diverse latitudini del Mediterraneo.

Vediamo così, da un saggio all'altro, passare sotto la lente di ingrandimento di questa numerosa schiera di studiosi un campionario variegato di casi e di fenomeni, dalle donne migranti che diventano *breadwinner*, alle infermiere libanesi discriminate, dagli immigrati maghrebini omosessuali, al ruolo delle donne nel mediare fra cultura di provenienza e cultura del paese di approdo, fino alla delicata questione delle mutilazioni genitali. Il quadro che ne emerge è difficilmente sintetizzabile ma senz'altro la migrazione al femminile se può aprire la via a migliori condizioni di vita, la apre anche a forme pesanti di discriminazione e anche di sofferenza identitaria e affettiva.

Si prenda la questione delle mutilazioni genitali. È questione che Di Rosa affronta individuando il loro contenuto di senso assimilabile a quello della circoncisione degli ebrei o al battesimo cristiano come pratiche volte a marcare l'appartenenza del soggetto al gruppo. Esse sono riconosciute, dalle stesse donne, come una forma di perfezionamento del corpo e tuttavia più lunga è la permanenza nella cultura ospitante, più debole si fa il vincolo comunitario tradizionale e più debole diventa la pratica delle MGF. Le donne svolgono un compito incisivo nei processi di integrazione perché, come illustrano Crespi, Santoni e Zanier, a differenza dei maschi che fanno gruppo su base etnica, le donne sono più disponibili a stare in gruppi, specie quelli formati da volontari e operatori socio-educativi, a carattere multietnico.

L'integrazione passa anche attraverso la conciliazione fra il tempo del lavoro e il tempo della famiglia. Santero mostra come le famiglie straniere hanno molta meno probabilità di far ricorso ai congedi parentali, ai permessi retribuiti, ai servizi di asilo aziendali. Se hanno bambini piccoli spesso la soluzione è l'uscita dal lavoro della donna mentre all'uomo si richiede di lavorare di più per incrementare le entrate familiari.

La donna marocchina emigra in genere per ricongiungimento familiare. Ciò ne condiziona l'inserimento che riproduce sostanzialmente la condizione di subordinazione vissuta in patria. Notevole la testimonianza raccolta da Piredda di Jasmina, una donna di cinquant'anni, cui il marito impone la gravidanza per sottrarla

a quelle che lui immagina possano essere le tentazioni della società ospitante di autonomizzarsi e persino di abbandonarlo in quanto troppo bella, come gli dicono gli amici.

Come spiega Lombardi le donne del mondo arabo sono sotto la tutela giuridica del marito o del padre o di altro membro maschio della famiglia, non hanno alcun potere contrattuale nel matrimonio, non possono chiedere il divorzio, i figli di donne sposate con stranieri non possono adottare automaticamente la nazionalità della madre anche se risiedono nel suo paese e dunque hanno limitazioni nell'accesso ai servizi sanitari ed educativi.

In molti casi ormai sono le donne le prime a migrare e poi vengono seguiti dai mariti. Esse si inseriscono nel mercato del lavoro assecondando il modello di welfare mediterraneo che delega alla famiglia i servizi di cura. Castronovo mostra però anche come la donna migrante lavoratrice abbia scardinato il modello tradizionale del *male breadwinner*. È la condizione in particolare delle lavoratrici rumene impegnate nel badantato le cui cerchie sociali, come dimostra l'analisi di rete di Toschi, sono caratterizzate da forte omofilia di genere e nazionalità. Esse inoltre mantengono forti i legami con i parenti lontani fra cui spesso i figli affidati alle nonne attraverso skipe e whatsapp.

La condizione omosessuale nei paesi islamici soffre di pesantissime restrizioni da cui gli immigrati omosessuali non si liberano neanche nei paesi occidentali. Per i maghrebini tenere nascosta la propria omosessualità è indispensabile per conservare il capitale sociale derivante dall'inserimento in reti sociali a base etnica. Ricorrono piuttosto, come spiega Masullo, a forme di *surf* identitario per cui manifestano la propria identità omosessuale solo dentro determinate cerchie sociali.

Le testimonianze di coppie omogenitoriali raccolte da Ottaviano documentano quanto la clandestinità cui le istituzioni costringono le coppie omosessuali con figli, pesi nel produrre il loro malessere ma presumibilmente anche quello dei figli e nel generare lo stigma che su di loro si proietta.

Bartholini affronta, infine, il drammatico tema delle violenze in Serbia. Un paese dove è particolarmente alta la violenza contro le donne e in famiglia e dove la criminalità è molto diffusa come il consumo di droga. È l'eredità di una guerra devastante con la quale la Serbia non ha fatto sostanzialmente i conti continuando a raccontarla come una guerra imposta dagli americani o da Milosevic e di cui si negano le violenze sistematiche contro le donne trattate alla stregua di bottino e il genocidio etnico.